

Sciopero unitario a Milano

In fine verso via Larga e via Pantano. Non si tratta solo di un confronto tra industriali e lavoratori, si vuol dire: è anche il governo che deve farsentire la sua voce di fronte alla provocazione della Confindustria.

Strada facendo altre migliaia di persone si infilano nel corteo, ingrossandolo a dismisura. In mezzo, gli striscioni dei consigli di fabbrica (tra i primi quello dell'Ercole Marelli, della Pirelli, dei dipendenti comunali, del supermercato Esselunga, quello coloratissimo della Max Mayer, fabbrica — appunto — di vernici).

Si accende la solita discussione sulle cifre. Il sindacato parla di trentamila persone. Qualcuno più prudente dice venti, ventiquemila. Di sicuro quello che sfilava in via Larga è un corteo imponente. Spicca la partecipazione delle donne: sono dipendenti comunali, ma anche impiegate delle sedi delle grandi imprese, che hanno appunto le loro basi nel centro. Quelli della Pirelli, che hanno fatto lo sciopero, l'altro pomeriggio, e che hanno mante-

nuto in mattinata lo stato di agitazione, lasciano il corteo di corsa per tornare verso la Bicocca con la metropolitana.

Alla manifestazione hanno aderito unitariamente i metalmeccanici, i bancari, i poligrafici, gli edili, i tessili. Nelle altre categorie l'adesione è stata lasciata ai singoli consigli di fabbrica, che in moltissimi casi hanno deciso a loro volta di proclamare lo sciopero per consentire ai lavoratori di partecipare alla manifestazione. A Sesto San Giovanni lo sciopero è generale, indetto dalle organizzazioni Cgil Cisl e Uil di zona.

Dagli altoparlanti delle macchine in testa al corteo si continua a ripetere la lettura del documento unitario della Federazione provinciale: la disdetta della scala mobile è un «atto gravissimo», si dice; «abbiamo voluto indire subito questa manifestazione per rivendicare la rapida riapertura del negoziato», e per «ribadire una prassi unitaria». L'obiettivo immediato è quello di arrivare con un programma comune «al ta-

volto della trattativa»: alle confederazioni nazionali si chiede un accordo che dia «risposta positiva al problema del lavoro, dell'occupazione, dell'equità fiscale, del contratto di lavoro, della riduzione dell'orario, della riforma della struttura del salario, in modo di difendere il salario reale, «consapevoli che la nostra unità può costituire un contributo significativo per riavviare un processo unitario generale».

Il documento è come si vede piuttosto generico, ma non si può pensare di ricomporre in mezza giornata divisioni che ormai datano da quasi due anni. Le stesse dichiarazioni dei dirigenti sindacali sono improntate a questo spirito di prudenza e di conciliazione. Carlo Ghezzi, segretario della Cgil, saluta con soddisfazione la grande partecipazione alla manifestazione, anche se non nasconde che nelle fabbriche, in mattinata, c'è stato qualche problema. Pesa, osserva, il momento di alzare referendum e non è mancato anche qualche accenno di di-

simpegno tra coloro che avevano combattuto per il Sì: «Ci vada Carniti adesso da Lucchini» era più o meno la frase tipica di questo atteggiamento.

Lo stesso Sandro Antoniazzi, segretario della Cisl, accenna a qualche «esitazione», «il giorno dopo», ma conferma che la manifestazione rende bene «il clima, l'impegno nostro, e anche la nostra volontà unitaria». «Finito il referendum che ci aveva diviso», dice Antoniazzi, «ad incontro con la Confindustria ci si può riunire».

Sotto le finestre dell'Assolombarda è stato ancora riletto l'appello unitario. Le bandiere di organizzazione, preparate in questo anno di divisione, non si sono viste, sostituite dalle vecchie bandiere unitarie. Dalle finestre dell'Assolombarda lo avranno pure notato, e qualcuno avrà informato Lucchini: un primo risultato la disdetta lo avremo, ma non è quello che probabilmente si prefiggevano.

Dario Venegoni

«Via» alla corsa al Quirinale

scorsa abbiano prodotto la dissoluzione della tesi del «legame» tra esito del referendum e scelte per il Quirinale, tesi che pure era stata agitata (dal socialdemocratico e perfino da qualche socialista) per fare brodo in campagna elettorale. Ora non ne parla più nessuno e solo il giornale del Psdi si augura che dopo il 9 giugno il «decisionismo» craxiano conosca un più vasto campo di applicazione.

Ma lo stesso Craxi, a quanto pare, preferisce tenersi a maggior cautela. Anzi, stando alle notizie fornite da Spadolini dopo l'incontro di ieri mattina a Palazzo Chigi, il presidente del Consiglio avrebbe maturato una notevole correzione di rotta rispetto a quella che, sul Quirinale, aveva tracciato il suo «vice» Martelli: non troppi giorni fa, questi aveva infatti «polemizzato con quanti — a cominciare da De Mita — postulavano la necessità, per l'elezione del capo dello Stato, di un consenso più vasto della pura maggioranza pentapartitica, capace insomma di coinvolgere tutte le forze costituzionali». Per Martelli, questa corretta impostazione avrebbe celato non si sa bene quali trabocchetti «compromissori». Ora è lo stesso Craxi a smentirlo, secondo la testimonianza di Spadolini.

Dice il segretario del Pri: «C'è un'obiettivo necessaria, come c'è stata sempre nelle precedenti elezioni, di un Quirinale, di conoscere orientamenti e posizioni anche delle forze che non stanno nella maggioranza parlamentare». Su questo il presidente del Consiglio mi è parso perfettamente d'accordo. Forse è giunto il momento di evitare di dividere l'Italia nel partito pentavista e nel partito opposto.

In serata, conversando con i giornalisti durante il viaggio da Roma a Lisbona, lo stesso Craxi ha conferma-

to questo orientamento. «Per l'elezione del presidente ha detto — c'è sempre stata una consultazione abbastanza ampia e io credo che debba di nuovo essere». Craxi, tra l'altro, ha affermato che al di là di Pertini non ci saranno nuove candidature socialiste.

Questo significa che il metodo del «consenso delle forze costituzionali» sostenuto da De Mita conquista spazio all'interno della maggioranza? Francamente sembra troppo presto per dirlo, mentre non si può escludere affatto che, da qui al 24, vengano messe in campo una serie di mosse, manovre e finte.

C'è tuttavia una qualche ragione oggettiva che può accreditare il tramonto di una candidatura esclusiva della pentapartita: sta nel fatto che assai difficilmente essa riuscirebbe ad assicurarsi il consenso compatto della stessa maggioranza. E poiché è noto che la candidatura «chiusa» è in pratica una sola, quella di Arnaldo Forlani, esistono già ampi riscontri dei dissenzi che il suo nome riuscirebbe a coagulare nelle file del «cinque», a cominciare dalla Dc.

Non è un mistero per nessuno che una buona parte dei sostenitori di De Mita rimprovera all'attuale vicepresidente del Consiglio un'eccessiva accondiscendenza ai progetti craxiani. E anche le recenti vicende referendarie, con un Forlani partito pentavista e un partito opposto.

In serata, conversando con i giornalisti durante il viaggio da Roma a Lisbona, lo stesso Craxi ha conferma-

tamente risentito per le accuse e ha ribattuto secco: «Ho già detto di non essere d'accordo con la tesi di Forlani. Ogni partito si è battuto con tutti i mezzi a disposizione e non sarebbe certo questo il momento di alzare pennoni diversi sulla nave».

Nel declino (almeno apparente, è doveroso aggiungere) dell'ipotesi Forlani, De Mita si prepara e dunque ad aprire una serie di consultazioni con tutte le forze costituzionali. Questa era infatti la procedura annunciata dal segretario democristiano già da tempo e in settimana dovrebbe essere suffragata da un pronunciamento della Direzione. Gli quest'oggi si potrebbero comunque avere delle prime indicazioni, nelle riunioni dei direttivi parlamentari (della Camera al mattino, del Senato al pomeriggio), cui parteciperà il leader democristiano.

Sembra difficile che in questa sede venga riproposta a De Mita la richiesta di alcuni settori parlamentari di designare il candidato democristiano con elezioni «primarie» dei deputati e senatori. Ma certo il segretario sa che questa è una delle tattiche su cui fanno affidamento gli amici di Forlani nei «gruppi», e che d'altronde essenziale per il buon esito della battaglia è il comportamento dei «grandi elettori». Insofferenza o aperta rivolta nelle loro file comprometterebbero la possibilità di raggiungere l'obiettivo che De Mita ha più d'ogni altro a cuore: restituire il Quirinale alla Dc.

Ma quali è il candidato che può convogliare i maggiori

Antonio Caprarica

che consentono l'accesso in aeroporto, il 727 intanto — appena toccato il suolo — permettono era stata indirizzata sulla testata del pista n. 3, quella più fuori mano. Impossibile scorgerlo, vietato l'accesso tanto in pista che sulla torre di controllo, trasformatasi ieri in quartier generale delle operazioni. Alle 16.30, l'inequivocabile doccia fredda: l'Alitalia è signore di dover informare i signori passeggeri che i voli in arrivo da Pantelleria e Roma sono stati dirottati su Trapani, mentre quello proveniente da Roma è stato cancellato. Gli impiegati dell'accettazione vengono sussultati di richieste e le prime voci cominciano a circolare. Rarisime proteste, ci si rende conto che quel Boeing in pista è una mina vagante.

Chi sono, quanti sono, e soprattutto cosa vogliono i dirottatori? Lo spiegheranno — ad incubo finito — con tantissimi condizionali e numerose riserve il prefetto Angelo Finocchiaro e il questore Giuseppe Montesano che hanno partecipato dalla torre di controllo alla tratta-

L'aereo dirottato

via radio condotta dagli operatori con i sequestratori. Sono loro a far da interpreti in inglese. I terroristi sarebbero stati 6. Lo si desume da una frase del pilota preoccupato per il ritardo con cui da terra si risponde alla richiesta di carburante: «A bordo ci sono 6 persone che sono molto, molto arrabbiate. E gente decisa a tutto». Per molto tempo invece s'era pensato che il dirottamento fosse stato programmato e attuato da un'unica uomo armato di pistola. Notizia che per altro contrastava con quella che giungeva da Amman secondo la quale al momento della partenza da Beirut l'aereo sarebbe stato assaltato in pista da un manipolo di terroristi, che solo dopo aver adoperato i mitra erano riusciti a salire a bordo ed impossessarsi del velivolo. Intanto, a Punta Raisi la situazione si complica. I

personale delle società di rifornimento si rifiuta di «fare il pieno» preoccupato per la propria incolumità. Si cerca di guadagnare tempo, di capire con precisione quali siano le reali intenzioni del comando ombra poi, Armando Carnicione ed Enrico Buondi, entrambi impiegati dell'Alitalia, si offrono volontari. Passano ancora lunghi minuti fin quando dalla torre di controllo vengono avvisati che il rifornimento sta per cominciare e che sarà effettuato — dall'esterno — da due uomini del quale viene persino descritto l'abbigliamento.

Nazionalisti del sequestratori? Sconosciuta. Eventuale movimento «politico»? Altrettanto ignoto: Palermo — come si è detto — ha rappresentato solo uno scalo di ripiego, per ottenere viveri (che però all'atto di partire i terroristi hanno rifiutato) e

carburante, di conseguenza non era questo il «tavolo» scelto per le trattative ma anche in questo interrogativo rispondono alcune notizie d'agenzia provenienti dal Medio Oriente. Il gesto è stato rivendicato a Beirut: il comando apparterebbe alla «Brigata suicida Sadr, forze dell'Iman Ali». In nome di un Iman scelta, scomparso il 31 agosto '78, dopo essere partito dalla Libia con un volo Alitalia diretto a Parigi — via Roma — dove avrebbe dovuto aggiungere i suoi figli. Recentemente il giudice istruttore italiano che si occupava del caso ha archiviato l'inchiesta per «assoluta mancanza di prove» che il reato fosse stato realmente commesso nel suolo italiano. In sostanza la nostra autorità non escludono che i servizi segreti di qualche paese mediorientale ucciso il vero Iman Ali, abbiano adoperato un suo sosia per la messesca-

na necessaria al deplaggio. A Palermo — mentre proseguiva il tira e molla con i dirottatori — si conosceva questo scenario? Profeto e questore hanno preferito glossare sull'argomento, ricordando che attendevano ancora da Londra il signor Ghandour, presidente della Royal Airline, partito dall'Inghilterra appena venuto a conoscenza dell'accaduto. I terroristi — ottenuto il carburante — ordinarono al pilota di riprendere il volo. Solo allora s'è visto il Boeing bianco con la coda rossa, la «corona blue» simbolo della monarchi giordiana. Volavano verso il nulla, hanno detto il prefetto e il questore, in una conferenza stampa a conclusione della drammatica vicenda qualche minuto dopo il dispaccio liberatorio dalla torre di controllo: l'aereo, per la seconda volta era diretto a Tunisi. Mezzora dopo, Tunisi sarebbe tornata a negare l'ok per l'atterraggio. Punta Raisi comunque aveva ripreso lentamente il suo ritmo di vita normale.

Saverio Lodato

Harmand abbandona

gli europei hanno degli a. a. b. Sono evidentemente un «truffatore», che parla in grammelot di cose italiane. Non è nel mio stile offendere: mi sono sempre tenuto fuori dall'umorismo politico proprio per non infastidire nessuno».

Ma di cosa ti accusano i tuoi «persecutori»? «Di tutto: come mi vedo, come mi muovo, come parlo. Avrei preferito delle critiche pesanti per il mio lavoro, che questa terribile pubblicità...».

Del caso adesso si sta occupando la polizia, ieri mattina dei dirigenti sono tornati a casa di Luotto in risciuto a tirare le fila di questo caso. Ma l'assenza in tv di Harmand pesa. Lunedì, Arbore ha «scusato» l'assenza

Harmand abbandona

dei dirigenti sono tornati a casa di Luotto in risciuto a tirare le fila di questo caso. Ma l'assenza in tv di Harmand pesa. Lunedì, Arbore ha «scusato» l'assenza

dei dirigenti sono tornati a casa di Luotto in risciuto a tirare le fila di questo caso. Ma l'assenza in tv di Harmand pesa. Lunedì, Arbore ha «scusato» l'assenza

dei dirigenti sono tornati a casa di Luotto in risciuto a tirare le fila di questo caso. Ma l'assenza in tv di Harmand pesa. Lunedì, Arbore ha «scusato» l'assenza

dei dirigenti sono tornati a casa di Luotto in risciuto a tirare le fila di questo caso. Ma l'assenza in tv di Harmand pesa. Lunedì, Arbore ha «scusato» l'assenza

Pertini all'Europa

mo alla necessità che gli europei tengano fermo il principio della propria autonomia, che è stata la sostanza della politica della distensione e del dialogo e che oggi è così minacciosamente insidiato dalla connotazione che il reaganismo pretende di imporre ai rapporti interatlantici e a quelli dell'Occidente con l'Est. Daltronde, il nostro presidente ha criticato anche i piani americani di «guerre stellari», quando ha accennato alle «potenziali «rotture» tecnologiche» che rischiano di rendere ancor più precario l'equilibrio strategico.

Questi — non a caso — sono stati i passaggi del discorso su cui l'assemblea, sia pure in forme di massimo rispetto, si è divisa. Nel modo in cui si distribuivano applausi e silenzi è parso di cogliere, a tratti, quasi l'immagine rovesciata di quanto avvenne il mese scorso, quando a Strasburgo parlò Reagan. Allora i consensi vennero dalla destra e da una parte del centro, ieri sono venuti da una parte del centro e dalla sinistra. Il confronto veniva spontaneo, e spontanea l'idea che queste fossero le parole che chi crede all'Europa avrebbe voluto sentire nella sessione di maggio, quando la celebrazione del quarantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale fu consegnata, con una deplorabile trama di manovre politiche e gaffes diplomatiche, al capo della Casa Bianca.

Reagan era venuto a «ridisegnare» la storia dell'Europa, cancellandone il tratto essenziale che segna la nascita della sua idea di unità, la lotta comune per la libertà, contro il fascismo e il seme della guerra. Pertini ha ricordato che «l'alba dell'unità dell'Europa fu la Resistenza (con discrezione, all'inizio aveva intrecciato alla storia la propria biografia, ricordando il Manifesto del



STRASBURGO — Pertini alla tribuna del Parlamento europeo

1941, e le impazienze di allora, condivise con Altiero Spinelli e gli altri antifascisti del gruppo di Ventotene). Al richiamo al progetto riconoscimento del contributo degli americani alla liberazione del continente, ha affiancato quello al «prezzo di sangue» versato dai sovietici, con i loro venti milioni di morti nella guerra contro il nazismo.

Ecco le radici, storiche, morali, ma anche politiche, che ben vive nel presente, dell'Europa di Sandro Pertini. Queste debbono ispirare la riforma che è necessaria oggi. I meccanismi decisionali comunitari sono da rivedere «soprattutto dal basso verso l'alto», per assicurare più efficienza, ma soprattutto più democrazia, sulla linea del progetto elaborato da Altiero Spinelli e fatto proprio a

suo tempo dall'assemblea di Strasburgo e dal Parlamento italiano.

Il richiamo al progetto Spinelli è uno degli argomenti con cui il presidente del gruppo Gianni Cervetti ha motivato il pieno apprezzamento dei comunisti italiani per il discorso «europeista, antifascista e internazionalista» del presidente. Ed è significativamente la chiave con cui Pertini ha affrontato le questioni della riforma istituzionale della Cee, che saranno al centro del prossimo vertice di Milano, «dal quale auspichiamo — ha detto — che esca la decisione di convocare una conferenza intergovernativa per la redazione di un progetto di Trattato sull'Unione europea». Tra applausi unanimi, ha sottolineato con forza la

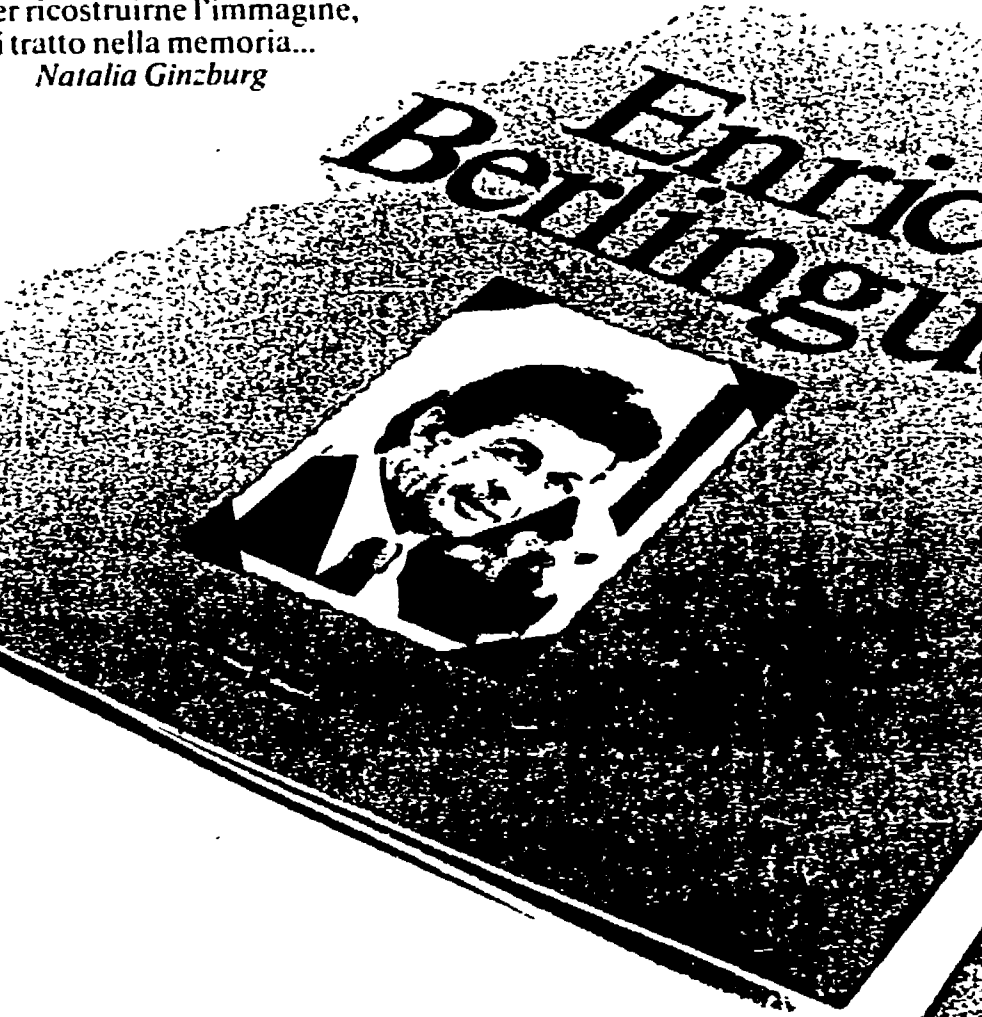
Paolo Soldini

11 giugno, un anno fa

... Lui vivo, avevamo sempre ammirato la sua forza morale, la sua rettitudine, il suo coraggio e quel dono che aveva di parlare alla gente, di dominare la folla senza mai assumere i connotati e le spoglie del potere. Ma nel momento in cui moriva ci siamo accorti che ognuno di noi aveva con lui un rapporto personale, fiducioso e confidenziale, anche se ci eravamo limitati ad ascoltarlo nella folla d'una piazza.

Fu un momento in cui tutto il paese ebbe gli stessi sentimenti e gli stessi pensieri, e si raccolse intorno ad ogni minimo ricordo che aveva di lui, per ricostruirne l'immagine, per conservarne ogni tratto nella memoria...

Natalia Ginzburg



Questo libro dell'Unità non è stato progettato nel freddo di un laboratorio polilogico ma nel fuoco vivissimo di battaglie difficili, di riflessioni aperte, di ricerche in atto: battaglie e riflessioni e ricerche che Berlinguer ha promosso, stimolato, alimentato della sua intelligenza e del suo coraggio.

Tutte le testimonianze qui raccolte — di compagni, amici, avversari politici, giornalisti, scrittori, uomini di Stato — recano la traccia evidente di questa temperie.

Sia anche qui, in questa vivezza, il segno di ciò che l'Italia ha perduto in quegli amari giorni di Padova.

In edicola a Lire 10.000
Collana Documenti Editrice l'Unità Spa